

L'OCCIDENTE E LA PRIMAVERA ARABA

PASQUALE FERRARA

1. Se c'è una data simbolica dalla quale far idealmente partire l'onda di proteste, rivolte, rivoluzioni che hanno condotto a profonde trasformazioni nel cosiddetto "Ampio Medio Oriente" (v. *passim*), si tratta del 17 dicembre 2010. Quel giorno la polizia tunisina confisca tutte le merci a Mohamed Bouazizi, venditore ambulante abusivo di frutta e verdura nella città di Sidi Bouzid. Lo stesso giorno Mohamed si dà fuoco di fronte al palazzo del governatore locale. Muore il 4 gennaio 2011, nell'ospedale di Ben Arous, a causa delle ustioni riportate. Come non ricordare il gesto disperato di Jan Palach, che nel tardo pomeriggio del 16 gennaio 1969 si recò in piazza San Venceslao, al centro di Praga, si fermò ai piedi della scalinata del Museo Nazionale, si cosparsé il corpo di benzina e si appiccò fuoco con un accendino? Tuttavia non bisogna indulgere troppo nelle analogie, la storia non si ripete affatto. Molti analisti hanno proposto, ad esempio, un avventato paragone tra il crollo del Muro di Berlino e il crollo del "muro del silenzio" nelle autocratie del mondo arabo. Negli scorsi decenni, ad erigere un "muro", semmai, è stata l'Europa, che ha fallito l'obiettivo (pure previsto sia dall'iniziativa mediterranea del 1995, per non parlare dell'Unione per il Mediterraneo del 2008) di dar vita ad una sola grande area economica integrata e che ha adottato politiche scarsamente articolate, per nulla coordinate, poco efficaci e persino disumane, di semplice "arginamento" dell'immigrazione.

Quello che è certo è che la spinta propellente di queste trasformazioni è giunta soprattutto dai giovani. Giovani che tuttavia rischiavano la marginalizzazione sociale, considerati gli elevati livelli di disoccupazione, anche in conseguenza – paradossalmente – di

un crescente livello di scolarizzazione (la Tunisia, ad esempio, aveva dedicato nel 2009 oltre il 7% del bilancio alle spese di istruzione) che ne rendeva difficile l'inserimento in strutture economiche generalmente concentrate sul settore manifatturiero e turistico. Tali dinamiche hanno assunto dimensioni tanto più rilevanti in un'area dove l'età media della popolazione oscilla tra i 18 anni (dello Yemen) e i 30 anni (della Tunisia) e in cui circa il 20% della popolazione ha un'età compresa tra i 15 e i 24 anni. Ed è proprio in virtù della centralità assunta dai giovani nelle proteste sviluppatesi tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011 che le nuove tipologie di comunicazione via internet hanno contribuito in maniera fondamentale alla mobilitazione, permettendo un flusso continuo di informazioni attraverso i cosiddetti "social networks" che le autorità sono solo in parte riuscite a limitare. Sempre facendo riferimento alla Tunisia, su una popolazione di 10 milioni di abitanti, il paese conta 3 milioni e mezzo di internauti, di cui 2 milioni sono iscritti a Facebook¹.

2. Le "rivoluzioni" del mondo arabo obbligano a rivedere radicalmente un trito concetto geo-politico ed un postulato ideologico ormai superato, e cioè l'espressione usata in apertura (assai discutibile nella sua portata, come vedremo) di "Ampio Medio Oriente". Si tratta di una locuzione relativamente nuova. L'espressione "Greater Middle East" fu coniata nel corso della prima Amministrazione di George W. Bush, con una connotazione ideologica prima ancora che geo-politica. Successivamente si è utilizzata la dizione "Broader Middle East and North Africa" (in sigla, BMENA). Rispetto alla tradizionale identificazione geopolitica del Medio Oriente, talvolta integrata anche con la Turchia, l'Ampio Medio Oriente comprendeva tutti i Paesi del Maghreb, il Sudan, l'Afghanistan ed il Pakistan e, in qualche versione ancora più estensiva, persino la Somalia, mentre in altre "interpretazioni", che prendono in considerazione la differenza e la sovrapposizione tra Medio Oriente, mondo arabo e paesi di cultura arabo-islamica ed africana, è incluso tutto il Corno d'Africa ma non appaiono (giustamente) Afghanistan e Pakistan.

¹ Ringrazio Valeria Biagiotti per avermi segnalato questi dati.

L'Ampio Medio Oriente, come concetto ideologico prima ancora che geo-politico, corrispondeva ad un tentativo di "esportazione" non tanto della democrazia, come comunemente si sostiene, ma più radicalmente dell'applicazione, in un contesto radicalmente diverso da quello originario, del modello di società di tipo "lockeano". In sostanza, si trattava dell'estensione dei principi fondamentali della filosofia politica del liberalismo a una regione compresa tra l'Atlantico e l'Hindukush. La "filosofia" dell'Ampio Medio Oriente prevedeva i seguenti caratteri fondamentali:

- una società democratica basata non tanto sullo Stato quanto sull'iniziativa privata di cittadini, operanti nel contesto di un'economia di mercato e liberati delle costrizioni di reti nepotistiche, tribali ed etniche;

- una "società di individui" che praticano la religione come espressione di una libera scelta di fede personale e non per imposizione di una comunità di appartenenza;

- in questo scenario, lo Stato non è necessariamente considerato come uno strumento di sviluppo, ma piuttosto come un semplice regolatore, pienamente responsabile dinanzi ai suoi cittadini.

Si tratta dunque di una visione tendenzialmente "universalista", "wilsoniana" e anti-culturalista, nel senso che non riconosceva come barriere insormontabili, per la sua realizzazione, le differenze tra le culture. Da questo punto di vista, è una teoria riconducibile più a Francis Fukuyama (con la sua tesi del liberalismo come ultimo capitolo della storia) che a Samuel Huntington (che invece enfatizza proprio gli elementi di reciproca "intraducibilità" dei caratteri fondanti delle diverse civiltà).

Questo approccio si è inevitabilmente rivelato fallimentare, poiché ha concepito la democratizzazione in modo astratto, senza ancorarla alla legittimazione politica. Più in generale, l'errore è stato quello di chi ritiene di poter esportare le *procedure* democratiche (operazione relativamente facile) senza parallelamente verificare le condizioni per rafforzare i *processi* democratici e senza attendere che essi emergessero ad un livello di maggior consapevolezza e convinzione nelle società interessate.

La sorpresa è che ora l'Ampio Medio Oriente si sta trasformando in un laboratorio internazionale in sedicesimo. La regione è stata sbrigativamente definita, per almeno un paio di decenni,

l'“Arco della crisi”. Invece essa ora aspira a presentarsi al mondo come un “Arco del cambiamento”.

I radicati convincimenti ed i luoghi comuni riguardanti la “sponda sud” del Mediterraneo si stanno radicalmente sfaldando. Per decenni molti Paesi europei ed occidentali in genere hanno creduto che la stabilità dell'area coincidesse *sic et simpliciter* con la continuità (politica). E questo convincimento ha indotto l'Occidente a sostenere i vari autocrati al potere. Questo approccio, ammesso che sia stato valido e giustificabile in passato, oggi è del tutto superato. Solo un processo governato di cambiamento politico, infatti, può assicurare una vera stabilità ed una trasformazione riuscita.

Come conseguenza della decolonizzazione, durante gli anni '50 e '60 del secolo scorso i Paesi indipendenti del Nord Africa e del Medio Oriente scelsero di abbracciare il nazionalismo arabo (nelle due principali varianti del “nasserismo” e del “baathismo”); la rivoluzione iraniana del 1979 è, in fondo, l'ultima rivoluzione nazionalista, seppure a sfondo religioso). Il risultato fu la creazione di governi “forti”, il cui programma politico consisteva nel promuovere una modernizzazione dall'alto, piuttosto che allargare lo spettro dell'inclusione politica, sociale ed economica.

Al tempo stesso, il mondo arabo si caratterizzava per la presenza di una società civile debole. Ma il processo riformatore che ha preso il via nella regione dimostra che tale parametro non è più valido. Oggi potremmo essere alla vigilia di un nuovo “repubblicanesimo arabo”, che implica l'apertura dei sistemi politici e l'avvento di nuovi attori. Alla retorica della *democracy export*, cioè dell'esportazione (anche forzata) della democrazia sarebbe ora necessario sostituire la concretezza del *democracy support*, vale a dire del sostegno alle nuove fragilissime democrazie nascenti in Nord Africa e in Medio Oriente.

3. Occorre aver ben chiaro che le questioni politiche più rilevanti, e non solo dal punto di vista internazionale, trovano in quest'area una sorta di paradigma parossistico. In questa regione del pianeta si sperimentano, per così dire, in modo drammatico alcuni rivolgimenti dell'assetto interno ed internazionale: il rapporto tra religione e politica e, più in generale, tra convinzione e ragione, tra comunità ed individuo, tra Stato e società, tra mondialità

e località. Tutti i caratteri della sovranità sono coinvolti e spesso radicalmente messi in discussione: popoli, stati, territori.

Da un punto di vista “culturalista”, che tuttavia non coglie la complessità della regione, l'Ampio Medio Oriente è stato riduttivamente ritenuto un punto di frattura tra il “West and the rest” (l'Occidente e gli altri). Ma l'Ampio Medio Oriente è anche, contraddittoriamente e contemporaneamente, sia uno snodo della faglia nord/sud che della concentrazione della ricchezza (spesso non equamente redistribuita). Vi si riscontrano forti asimmetrie e contraddizioni economiche, dovute in gran parte all'impari distribuzione delle fonti energetiche fossili ed alla concentrazione dei loro proventi. L'Ampio Medio Oriente è l'area di provenienza di immigrazione verso mete occidentali, ma è esso stesso una meta per centinaia di migliaia di cinesi, asiatici centro-meridionali, africani sub-sahariani. Vi si addensano inoltre i principali rischi per la stabilità mondiale, a cominciare dalla proliferazione nucleare e dalle armi di distruzione di massa; al tempo stesso, è il luogo dove le armi di distruzione di massa (di tipo chimico e biologico) non sono una chimera, in quanto sono storicamente già state usate contro la stessa regione o dall'esterno o da regimi irresponsabili come quello di Saddam Hussein (contro l'Iran). Ma anche nuove situazioni strutturali, come i cambiamenti climatici e lo spettro della desertificazione e la scarsità o diseguale concentrazione delle risorse idriche, giocano un ruolo fondamentale.

Sul versante socio-culturale e demografico, l'Ampio Medio Oriente vive in una condizione che affastella pre-moderno, ultra-moderno e post-moderno. È la regione del mondo dove la globalizzazione mostra i suoi effetti schizofrenici più evidenti: da un lato, vi è un'importazione netta di stili di vita, dall'altro vi è un rifiuto risoluto dei modelli occidentali, a favore di una rivisitazione della tradizione non sempre di tipo nostalgico e bucolico, e spesso di natura polemica e “rivendicativa”. Infine, l'Ampio Medio Oriente è come una grande incubatrice di futuro, poiché, come si è detto, la componente della popolazione al di sotto dei trent'anni tende a divenire preponderante.

4. Appare dunque necessario ripensare o immaginare *ex novo* una prospettiva di relazioni davvero strategiche (nel senso di rap-

porti strutturati e strutturali) di lungo periodo. La politica europea ed occidentale in genere nei confronti dell'area è stata sinora improntata, da un lato, a una prioritizzazione degli aspetti securitari, al fine di contrastare la radicalizzazione e il connesso rischio del terrorismo (compiendo, inoltre, il clamoroso errore storico di considerare i fenomeni migratori esclusivamente sotto l'ottica della sicurezza); dall'altro sugli aspetti economici (energetici), seguendo un approccio in base al quale l'integrazione economica avrebbe automaticamente condotto anche ad un'evoluzione politica e sociale. In generale, l'Occidente guarda ai mutamenti in corso oscillando tra l'euforia per una democratizzazione attesa (che si era persino tentato di indurre dall'esterno, con esiti disastrosi, come si è visto) e la paranoia per il presunto "vuoto politico" che la caduta delle autocrazie nella regione avrebbe lasciato. Senza contare il discorso fuorviante sulla "islamizzazione" della politica nordafricana e mediorientale.

5. Su quest'ultimo punto occorre fare chiarezza. Gli eventi in corso nella regione mediterranea e mediorientale stanno portando già – e porteranno verosimilmente ancor più in futuro – ad un'espansione della sfera di partecipazione politica. In alcuni di tali Paesi è possibile ed ipotizzabile la comparsa o il consolidamento di movimenti politici di ispirazione religiosa, in taluni casi banditi, sinora, dalla vita politica nazionale. In ogni caso, occorre essere consapevoli che senza una piena integrazione dell'Islam politico nello scenario la stessa sostenibilità delle trasformazioni in corso può risultare indebolita.

In generale, viene da molti analisti sottolineato come non possa esservi una prospettiva di trasformazione democratica credibile del mondo arabo se non attraverso l'integrazione dell'Islam politico. È infatti il connubio tra (protratta) esclusione politica e un'identità nazionale indebolita ad alimentare spinte radicali. Il problema che i movimenti fondamentalisti debbono affrontare consiste essenzialmente nel come porsi di fronte a delle culture politiche, per lo più dominanti, che negano loro il ruolo centrale a cui aspirano; per questa ragione tali movimenti finiscono per ritagliarsi un'area, per così dire, *off-shore*, una *enclave* – che è generalmente il prodotto oggettivo di una qualche emarginazione, spesso di natura

socioeconomica – dalla quale programmano e conducono le loro attività. Si ritiene che sia dunque la natura del sistema politico a determinare l'orientamento dei movimenti islamisti e il loro eventuale impegno verso la democrazia. Se, nel caso turco, l'integrazione dell'AKP nella vita politica ne ha fatto un attore sostanzialmente attento alle regole del gioco, in Egitto e in Siria la repressione dei movimenti islamisti li ha portati ad infiltrarsi nei partiti esistenti, nelle burocrazie e nelle istituzioni non statuali, creando "gruppi di pressione" operanti all'interno di strutture pre-esistenti. La legalizzazione dei partiti di ispirazione islamica costituisce quindi per vari esperti un'alternativa molto meno rischiosa rispetto alla dominazione di un *establishment* religioso che solo apparentemente si pone al di fuori della sfera politica e non ha una chiara e dichiarata agenda politica; un partito politico è, invece, per definizione un "attore" riconoscibile nello spazio pubblico.

D'altra parte, in molti Paesi europei (ad esempio in Italia, Germania, Spagna, Belgio, e per alcuni versi anche in Francia) sono state sperimentate, negli anni, formule di impegno politico di cittadini portatori di visioni del mondo improntate a motivazioni religiose. L'esperienza storica dei movimenti politici europei di ispirazione religiosa è stata caratterizzata da una modalità di presenza nel sistema politico che ha tenuto conto dei principi di laicità e si è articolata nel contesto di istituzioni democratiche e rappresentative, con il pieno recepimento dei principi costituzionali e il rispetto del pluralismo politico e culturale.

In tale ambito, potrebbe rivelarsi utile instaurare un confronto, nel Mediterraneo, in questa fase di cambiamenti strutturali nella regione, tra organismi e singoli studiosi che possano condividere con interlocutori del mondo arabo analisi e proposte basate sul patrimonio di esperienze e di idee sopra richiamato, evidenziandone le opportunità ma non sottacendone anche le possibili criticità.

In questo scenario dovrebbe essere inclusa anche la Turchia, ove è già in corso un esperimento di declinazione politica di principi derivanti dalla religione islamica, nel contesto della condizionalità democratica necessaria per ottemperare ai parametri richiesti per l'ingresso nell'Unione Europea.

Una prima esigenza è quella di una maggiore reciproca conoscenza. Molte delle paure occidentali riguardo a una possibile

radicalizzazione della scena politica dei Paesi nordafricani e mediorientali derivano proprio da una limitata o superficiale cognizione del mondo arabo-islamico. Ciò riguarda ad esempio i Fratelli musulmani, che vengono spesso frettolosamente collocati in uno spazio indefinito che va addirittura da Al Qaeda all'Iran passando per Hamas, Hezbollah e i Talebani. Del resto, la stessa considerazione del ruolo dei passati regimi non era esente da contraddizioni; per fare un esempio, subito dopo l'attentato di Capodanno (2011) ad Alessandria la politica del Presidente Mubarak era stata additata come principale responsabile dell'assenza di integrazione tra copti e musulmani in Egitto. Una valutazione però in netto contrasto con quella che vedeva invece nel Presidente il "salvatore" dal pericolo estremista islamista, assicurandogli il pieno e incondizionato appoggio da parte del mondo euro-atlantico. La scarsa disponibilità di informazioni fondate induce a trascurare la circostanza che anche il mondo arabo-islamico si declina in una pluralità di espressioni che si riflettono anche nella vita politica. Tale pluralità è anche il risultato delle trasformazioni a cui tutte le religioni – nella loro dimensione sociale e civile – sono soggette; ne è un esempio l'Islam già presente nel nostro Continente, dove esso sta faticosamente e non senza contraddizioni sviluppando una sua "via europea".

La seconda esigenza è quella del dialogo, che deve essere ancorato ad alcuni punti fissi:

- non ha relazione alcuna con le "formule politiche" (tipo unità politica dei cattolici e speculare unità degli "islamici");
- non deve porsi dal punto di vista delle religioni, ma da quello dei sistemi politici e degli attori in essi rilevanti;
- non deve essere riferito a singoli Paesi, ma riguardare il rapporto tra il mondo euro-atlantico e quello mediterraneo;
- deve tener conto della dimensione "post-secolare", chiamando in causa, tra le altre cose, il ruolo pubblico delle religioni dal punto di vista delle motivazioni dell'impegno politico;
- richiede un approfondimento sulla laicità dello Stato e delle istituzioni alla luce sia dell'esperienza europea che dei nuovi movimenti apparsi sulla scena nel mondo arabo-islamico (da questo punto di vista, la modellistica deve essere il più possibile ampia, e deve essere collocata su un *continuum* delle possibili declinazioni

tra Islam e politica che parte, dal lato del radicalismo, dalla pseudo-teocrazia iraniana e giunge, dal lato del pluralismo, all'assetto indonesiano, passando per il "canone" pakistano e l'accomodamento pragmatico turco);

- comporta una seria e fondata analisi comparata tra i diversi movimenti al fine di identificare i possibili segmenti di intersezione ideale e operativa.

Sicuramente sono imprescindibili, come per tutte le formazioni politiche in tutte le latitudini, i seguenti parametri:

- rinuncia ad ogni forma di violenza;
- accettazione di valori democratici in senso lato (in particolare il pluralismo);
- uguaglianza (non discriminazione, questioni di genere).

A questi principi politici se ne possono aggiungere anche altri, legati in particolare alla questione dell'adozione di un quadro giuridico ed etico fondato sulla libertà individuale e non esclusivamente sulla soggettività delle comunità.

6. Non sappiamo quale sarà l'evoluzione futura e lo "stato finale" dell'evoluzione in corso nel mondo arabo-islamico. C'è da augurarsi che il cambiamento si consolidi e che si eviti di passare rapidamente dalla "primavera araba" all'"autunno delle rivoluzioni". L'influenza degli apparati militari e burocratici è, infatti, ancora molto estesa e ramificata (specie in Egitto) e non sempre opera nel senso di una maggiore inclusione sociale, economica, politica. Senza contare la "leva" di cui dispongono ancora le *élites* affaristiche che hanno prosperato grazie al petrolio, alle forniture militari, ai bizantinismi della finanza. Quello che è certo è che l'assetto che assumerà questa regione del mondo avrà un'influenza decisiva sulla configurazione non solo del mondo euro-mediterraneo, ma dell'intero sistema internazionale.

Dovremmo però evitare di reiterare le concezioni retoriche del Mediterraneo come "mare di pace", crocevia di culture, luogo di incontro dei popoli. Tutto ciò costituisce l'intelaiatura di una nuova struttura di cooperazione, che occorre però re-impostare nel suo complesso.

In primo luogo, il Mediterraneo è un mare interno, ma anche un mare "globale". Lo dimostra, del resto, l'azione incisiva che i

nuovi *players* hanno avviato nel Mediterraneo; non solo gli Stati Uniti e i vicini paesi del Golfo (oltre alla Turchia), ma anche la Cina, l'India, il Brasile. Nel mondo d'oggi non si può prescindere da una logica integrata. Come si è spesso sottolineato, utilizzando un termine ormai abusato, il Mediterraneo potrebbe affermarsi come *hub* globale, come piattaforma planetaria di scambi e circolazione (di merci e semilavorati, tecnologie, braccia, cervelli e idee), come snodo centrale tra la locomotiva asiatica e una UE che non sia solo mercato, ma anche incubatore di innovazione, coesione sociale e attore strategico.

Quanto alla dimensione euro-mediterranea, non ci sono solo le due "entità collettive" della "sponda nord" e della "sponda sud". Spesso dimentichiamo che in questo unico bacino albergano diverse "anime", differenti ambiti definitisi e precisati nel corso di secoli e nel crogiuolo di complesse interazioni. Ciò produce delle conseguenze. La dimensione adriatico-balcanica, infatti, va ripensata nell'ambito di un approccio complessivo al Mediterraneo; quanto accade intorno al Mar Nero e nel Caspio ci interessa o no, per i risvolti che ha sul Mediterraneo? E quanto accade nel Mar Rosso e nel Golfo Persico? Sicuramente, ma evitando le formule *pass-partout*. Il Mediterraneo, come abbiamo visto, è stato concettualizzato in termini spaziali, secondo una moda geopolitica, per cui si è parlato di Ampio Medio Oriente e di *Mediterraneo allargato*. Ora bisogna recuperare un'altra dimensione del Mediterraneo: la sua profondità. Ovvero: il Mediterraneo come area in cui la politica, invece di alimentare strumentalmente la paura e la diffidenza, deve svolgere un ruolo di indirizzo per consentire realmente ai popoli di approfondire i loro rapporti, anzi di scoprire, di rivelare le strette interconnessioni che tra essi si sono storicamente stabilite e che oggi possono ricevere nuovo slancio. Prendo qui a prestito la bella espressione del ministro degli Esteri turco Davutoglu sulla "profondità strategica": se riuscissimo a dare questa profondità strategica alla nostra visione del Mediterraneo, sarebbe più agevole il compito di ricollocarlo anche *politicamente* – come è ormai nei fatti – al centro della scena europea e mondiale.

SUMMARY

The “revolutions” in the Arab world have forced us to radically revise our geopolitical concepts and ideological interpretations of what we call the “Greater Middle East”. These were the result of an attempt to apply the basic principles of liberalism to a context radically different from its origins, and to spread them throughout a region that stretches from the Atlantic to the Hindukush. In general, the error was to think that democratic procedures could be exported without ensuring at the same time the conditions for strengthening democratic processes, and without waiting for them to acquire greater awareness and conviction in the societies concerned. The events of 2011 show that the West, and Europe in a special way, must pass from the rhetorical exportation of democracy to real democracy support, by strengthening the extremely fragile democracies coming to life in North Africa and the Middle East.